

Galabria

Quei trentenni alla ricerca d'una pensione...

Vorrei discutere alcune osservazioni espresse, nei giorni scorsi, da Minopoli in riferimento al documento sul lavoro approvato dalla direzione del Pci. Dal mio osservatorio calabrese, infatti, se da una parte, non sottovaluto affatto ciò che avviene a Napoli, dall'altra, sono convinto che le difficoltà e i limiti che hanno incontrato in questa città alcune esperienze (dalle misure di assistenza ai problemi della cooperazione) non debbano di per sé inibire nuovi tentativi di sperimentazione di politiche e di strumenti in grado di affrontare la disoccupazione nel Mezzogiorno. Voglio dire in primo luogo che non basta, a mio avviso, indicare gli impegni di investimento e di spesa se non si definiscono anche le coordinate entro cui possa strutturarsi un nuovo sistema di diritti e di garanzie in grado di sottrarre concretamente le giovani generazioni ai ricatti della mafia e alle lusinghe corruttrici del clientelismo.

Una proposta nazionale del Pci per il lavoro e lo sviluppo, che non fosse in grado anche di offrire un proprio punto di vista sulle politiche di assistenza, rivelando il meccanismo perverso costruito dalla Democrazia cristiana, rischierebbe di non mobilitare proprio quei soggetti che riteniamo debbano essere protagonisti della lotta per il lavoro. Nel Sud, infatti, è stata perduta la spinta del sistema politico a cancellare l'idea del lavoro produttivo, sostituendovi quella del lavoro assistito, rendendo così sempre più precarie e discrezionali le forme di lavoro, sia quelle di assistenza. Non si può allora non rompere tale meccanismo. Comprendo le obiezioni sui costi economici di una scelta così netta. Ma non è grave forse che tanti giovani in Calabria, tra i venticinque e i trent'anni, facciano carte false pur di ottenere la pensione di invalidità o in ogni caso il riconoscimento di uno stato di in-

validità sia pure parziale? Se si pensa che le erogazioni Inps superano annualmente in Calabria 1.500 miliardi e che risulta elevatissimo il tasso di accessibilità alle pensioni di invalidità, si può paradossalmente associare in termini diretti il welfare state al sistema pensionistico.

Qual è il costo di tutto ciò non solo in termini economici, ma di struttura sociale, di civiltà, di democrazia? L'inversione dell'attuale tendenza non può che assumere come base la riduzione degli attuali vincoli familiari, per consentire al giovane l'espressione soggettiva dei propri bisogni e dei propri diritti. Perché tenere ancora migliaia di ragazze e di ragazzi risucchiati nell'aveva della mediazione familiare, dove la promessa di un posto di lavoro diventa la certezza dello scambio politico tra capofamiglia e capoelettore?

Il reddito sociale non può che essere assicurato ai giovani in quanto titolari di una posizione soggettiva di credito derivante dall'iscrizione al collocamento e dall'accettazione di alcune regole fondamentali. Sapendo che quanto più l'erogazione del sussidio risulta indipendente da simulazioni occupazionali, tanto più il giovane avrà chiari i termini della lotta per l'occupazione, le regole da rispettare, le sanzioni in cui può incorrere. Il problema decisivo, allora, è quello della trasparenza di nuove regole. È quello cioè della riforma del mercato del lavoro, presente con forza nel documento nazionale, ma su cui è ancora debole l'ipotesi di lotta nel Mezzogiorno. È mia ferma convinzione che lo smantellamento delle attuali strutture del col-

lo, la riforma dei concorsi per la pubblica amministrazione, la sperimentazione di agenzie regionali del lavoro siano oggi condizioni strategiche per scongiurare la mafia, il caporalato, il clientelismo e per schiere energie moderne su nuove frontiere di progresso.

Così si offre alla sinistra un terreno di contrattacco politico e culturale rispetto al neosocialismo incentrato sulla famiglia, di cui tornano ad essere paladini la Dc e alcuni settori della Cisl. Ciò è tanto più urgente quanto più netto emerge il divario tra Nord e Sud, la vera e propria differenza di struttura tra le due aree: non solo le disuguaglianze di reddito e di occupazione, ma innanzitutto le differenti condizioni di «contesto», di dotazioni tecnico-scientifiche, di qualità della vita, di democrazia. Ciò non a caso, ma perché le forze del capitalismo in Italia hanno retto in questi anni esasperando la divaricazione tra Nord e Sud. Le responsabilità gravi dei governi e delle classi dirigenti meridionali stanno nell'aver accettato tale impostazione in nome del «trionfo del mercato», senza calcolare non solo i costi economici e sociali ma anche i costi politici e culturali. Il problema si ripropone ancor più oggi per le sfide di innovazione che è chiamato il paese. Nuove sfide, nuove occasioni non possono tramutarsi sempre in rischi per il Mezzogiorno. Senza il rilancio di una economia competitiva non si creeranno infatti nuove occasioni di lavoro in quest'area. Sia chiaro, però, che le misure straordinarie non sono bastate ma rischiano di essere già in crisi prima di entra-

re in funzione: sono ancora scarse in Calabria le iniziative relative alla legge De Vito, ai contratti di formazione e lavoro, sono ormai paralizzanti le difficoltà di attuazione della nuova legge per il Mezzogiorno. Ecco perché riacquista senso, in questa fase politica, l'obiettivo strategico del governo ordinario delle risorse, la rifondazione dell'ente Regione e il rilancio dell'autonomia regionalista.

Bisogna allora davvero invertire la tendenza, fin dalla legge finanziaria 1987, riaccorpando e finalizzando la spesa pubblica; saldando interventi prioritari e interventi strutturali per creare nuova occupazione sulla base di progetti tesi ad accrescere la ricchezza complessiva di una vasta area; affrontando la questione strategica di un nuovo rapporto tra partecipazioni statali, imprenditoria privata e crescita di un vero e proprio terzo settore che riqualifichi ed estenda l'associazionismo e la cooperazione nel Mezzogiorno.

Sono questi i grandi temi su cui in Calabria è più che mai aperto lo scontro politico e sociale. Lo sciopero generale del 21 ottobre, la manifestazione sul lavoro promossa dal Pci il 3 novembre scorso a Reggio e quella in preparazione a Cosenza stanno delineando una ripresa della società calabrese all'altezza della posta in gioco: affermare un governo di sinistra nella regione che sia espressione di un programma avanzato, di nuovi bisogni, di uno spostamento dei rapporti di forza nella società calabrese.

Pino Soriero
responsabile del Lavoro nel Comitato regionale comunista calabrese

LETTERE ALL'UNITÀ

«Non si sono mai messi a riflettere criticamente sui valori, la cultura Usa...»

Caro direttore,
gli esami per noi sembrano davvero non finire mai; ma quelli che ce li fanno non li debbono a loro volta mai sostenere? Perché anche noi non incominciamo a fare qualche interrogazione?

Non sono forse quarant'anni che loro, le coscienze libere, ci indicano, ci impongono il loro «modello» americano (e neppure nei suoi aspetti più edificanti)? È una vita che veniamo bombardati culturalmente, politicamente e socialmente, dentro e fuori il mondo del lavoro, dal modello americano: fagocitati da film, telefilm, telecronache, stampa assertiva a quel tipo di cultura. Ma questa che cosa è se non l'imposizione quotidiana di un modello culturale e sociale completamente importato, che non ci appartiene?

Loro, i «moderni», non si sono mai messi non dico in rotta di collisione, ma almeno a riflettere criticamente sui valori e sulla cultura americana che dal dopoguerra ad oggi ci è stata rovesciata addosso, spesso nei suoi aspetti degenerativi, con i risultati e le logiche che tutti possono senza alcuna forzatura riconoscere: sfruttamento, predominio del più forte e del prepotente sul più debole e umile, corsa frenetica al successo personale con la conseguenza inevitabile del curare l'interesse proprio particolare a scapito e a danno dell'interesse generale; pretesa di avere mano libera nel mondo del lavoro annullando il ruolo fondamentale del movimento sindacale.

Rivendichiamo allora la nostra autonomia, la nostra superiorità nell'aver indicato da tempo una strada nuova, quella per una società più giusta, dove l'individualismo, l'arritmo, l'egoismo siano sconfitti: la strada cioè del socialismo nella democrazia e nella libertà. E, proprio per questo, continuiamo a chiamarci, con giusto orgoglio, comunisti.

MARIO CAVATORTA
(Milano)

Lezioni per quattro giorni alla settimana

Caro Unità,
mio figlio frequenta il Liceo scientifico «E. Torricelli» di S. Sebastiano al Vesuvio (Napoli). In questa scuola, dopo uno stentato avvio, le lezioni si tengono per soli quattro giorni settimanali a causa della mancanza di alcuni banchi (attesi da due anni) e per la mancanza di aule disponibili.

La verità è che, nonostante gli «efficientissimi» delle varie amministrazioni locali, non si riesce a trovare adeguata sistemazione ad una famiglia di senzatetto che da vari anni occupa sette aule.

GUIDO COPPOLA
(San Giorgio a Cremano - Napoli)

«Dobbiamo dare segnali diversi e più coerenti alla nostra immagine»

Caro direttore,
sono convinto di interpretare anche il pensiero di molti militanti del nostro partito e di tantissimi cittadini meno impegnati politicamente ma comunque attenti alle vicende e ai comportamenti delle forze politiche, delle istituzioni e del Parlamento. Dopo tutto mi pare che questa attenzione sia importante da stimolare ulteriormente se si vuole coinvolgere e rendere partecipi i cittadini alle scelte — a tutti i livelli — di sviluppo del nostro Paese.

Io sono convinto, al momento, che la possibilità del parlamentare di svolgere appieno e meglio la sua funzione non è data da un segretario «passante», ma dal funzionamento dei gruppi parlamentari, dotandoli, se si vuole, di maggiori mezzi e strumenti.

Mi pare poi non si sia valutata pienamente la decisione di ripristinare un privilegio agli ex parlamentari, quale quello dei biglietti ferroviari gratuiti, che peraltro era stato sospeso con un provvedimento comprensivo delle altre categorie che fruivano dello stesso privilegio.

Di fronte al ripristino per gli ex parlamentari, perché i non parlamentari non dovrebbero chiedere analogo provvedimento anche per loro?

E ancora, perché non si prevede anche per altri amministratori e consiglieri che amministrano il loro mandato (es. sindaci di Comuni capoluogo che possono disporre di macchina e autista nell'esercizio della loro funzione) che siano garantite loro alcune condizioni che la responsabilità pubblica gli accordava?

Crede sinceramente non sia questa la strada da perseguire.

Non vorrei essere considerato un moralista fuori dei tempi — il che potrebbe anche essere — dopo trent'anni di impegno in pubbliche amministrazioni. Ma è sempre stata, e lo è tutt'oggi, mia convinzione che dobbiamo davvero dare segnali diversi e più coerenti alla nostra immagine!

IVO RONCHETTI
(Modena)

«Senza un segnale concreto di cambiamento, possono creare solo incomprensione»

Caro Unità,
si parla da anni di crisi delle istituzioni, di distacco dei cittadini dalla politica.

L'Assemblea elettiva a qualsiasi livello (nazionale o locale), per i più svariati motivi non riescono più ad esprimere pienamente il mandato ricevuto. Il sistema parlamentare attuale non risponde più alle esigenze di uno Stato che vuol essere efficiente e moderno.

Negli Enti locali, poi, abbiamo doppiamente inammissibili di competenza e quindi una conflittualità che frena la soluzione dei problemi aggravando la visibilità, specialmente nei grandi centri. Alcuni organi istituzionali, per esempio i Consigli di quartiere, sono diventati organismi vuoti, con poche competenze che producono solo nuove clientele, riproducendo quindi in piccolo quello che c'è di peggio in altri organismi.

Certamente questo mio pessimismo riflette il fatto che vivo nell'attuale esperienza napoletana, ma penso che l'esigenza di rifondare gli organi istituzionali dello Stato, primo fra tutti il Parlamento, sia sentita da più parti.

L'attuale Parlamento italiano non risponde più ai criteri che ispirarono la scelta dell'Assemblea costituente di perseguire l'esperienza bicamerale. Occorre a mio avviso una sola Assemblea, con minor numero di parlamentari.

Romolo Caccavalle
(FINE — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 4 e il 18 novembre).

INGHIESTA

La Polonia di Jaruzelski nell'era di Gorbaciov - 3

Sarà possibile «normalizzare» l'economia?



Qui accanto, la pubblicità di una lotteria statale (prezzo una «12») nella vetrina di un negozio polacco e, nel fondo, il generale Jaruzelski



Nostro servizio

VARSAVIA — Paragonate a quelle delle città italiane le vetrine sono modeste, persino povere, ma i negozi sono largamente meglio riforniti di quattro-cinque anni fa. Le code da incubo sono diventate un fenomeno sporadico. Al mercato libero (nero) si trova di tutto, letteralmente, basta pagarlo al prezzo richiesto. Eppure se ci si rivolge a un polacco — sia che rappresenti il potere, sia che militi all'opposizione — per chiedere quali è oggi il pericolo più grave per Jaruzelski, il punto debole della sua politica di normalizzazione, la risposta è sempre la stessa: la situazione economica. Il perché è semplice: le grandi e periodiche crisi polacche del 1986, del 1970, del 1976 e del 1980 sono immancabilmente esplose come reazione al precipitare della situazione economica. E l'economia polacca è oggi minacciata da tre fattori che si sovrappongono: inflazione, stagnazione della produzione industriale e debito estero.

Il ritmo dell'inflazione in Polonia è un dato incerto e talvolta opinabile, anche per il coesistere di due tipi di prezzi, quelli fissati dalle autorità per i prodotti e servizi essenziali e quelli cosiddetti «concordati», cioè liberi, sulla base dei principi della riforma economica (oltre a quelli del mercato nero che non vengono presi in considerazione). In una conferenza stampa di un paio di settimane fa, il ministro delle Finanze aveva calcolato che alla fine del 1986 l'inflazione annua dovrebbe risultare intorno al 16 per cento. Un amico giornalista ha affermato che quella percentuale riguardava solo i prezzi fissati dalle autorità, ma che, se si considerano anche i prezzi «concordati», l'inflazione sarà di circa il 20 per cento.

Alla Commissione di pianificazione presso il Consiglio dei ministri hanno sostenuto una tesi diversa. La cifra fornita dal ministro delle Finanze — ci hanno detto — riguardava l'inflazione complessiva, che però, a loro giudizio, sarebbe stata non del 16, ma del 18 per cento. Tutti invece sono stati concordi nel rilevare che la crescita dei salari nei settori chiave dell'economia sarebbe stata alla fine del 1986 superiore all'inflazione. La conseguenza sarà un aumento del divario fra domanda e offerta sul mercato a vantaggio della prima.

Per riequilibrare la situazione sarebbe necessario un aumento della produzione. Ma l'apparato industriale polacco è ormai vecchio di dieci, quindici e anche più anni. Le nuove tecnologie appartengono ancora al futuro. Per far crescere la produzione bisognerebbe aumentare i ritmi e magari anche l'orario di lavoro, abolendo il cosiddetto «sabato libero» (una delle conquiste di Solidarnosc). La strada non sembra praticabile. Di recente è stata effettuata un'indagine demoscopica fra gli operai. La domanda era: siete disposti a fare uno sforzo, a lavorare il sabato, ad accrescere i ritmi di lavoro per tentare di uscire dalla crisi economica in tre o quattro anni, oppure preferite continuare a lavorare come oggi e attendere dieci, quindici anni per superare la crisi? La maggior parte degli interpellati ha scelto la seconda ipotesi.

E veniamo al terzo fattore di crisi, il debito estero, che fra debito vero e proprio e interessi arretrati supera certamente i trenta miliardi di dollari. Nella citata conferenza stampa il ministro delle Finanze ha ricordato che sia nel 1985 che nel 1986 la

La riforma del 1982 richiederebbe, se portata fino in fondo, un'operazione dolorosa - Ma intanto incombono sul paese tre minacce: l'inflazione, la stagnazione industriale e il debito estero

Polonia ha destinato al pagamento degli interessi sul debito estero due miliardi di dollari. Ma, ha proseguito, «negli anni a venire saremo solo parzialmente in grado di pagare gli interessi. Se assieme ai creditori non troveremo una soluzione stabile e costruttiva, saremo costretti a rinviare ogni anno il pagamento di una parte degli interessi». Alla Commissione di pianificazione sono stati più brutali: i soldi per pagare tutti gli interessi — ci hanno dichiarato — non li abbiamo, né possiamo ridurre le importazioni, perché il 75 per cento di esse sono per la produzione (servono, cioè, a far funzionare l'ormai obsoleto apparato industriale polacco).

Con la liberazione di tutti i prigionieri politici e con la ripresa dell'iniziativa sul terreno del dialogo con la società, il governo si aspetta che venga rotto il boicottaggio degli Stati Uniti e altri paesi occidentali messo in atto do-

po il 13 dicembre 1981. Ma il baratro del debito estero e l'impossibilità in cuiVarsavia si trova di rispettare il pagamento di tutti gli interessi rendono problematica la riapertura del rubinetto dei crediti esteri, almeno per cominciare a rimodernare l'apparato produttivo.

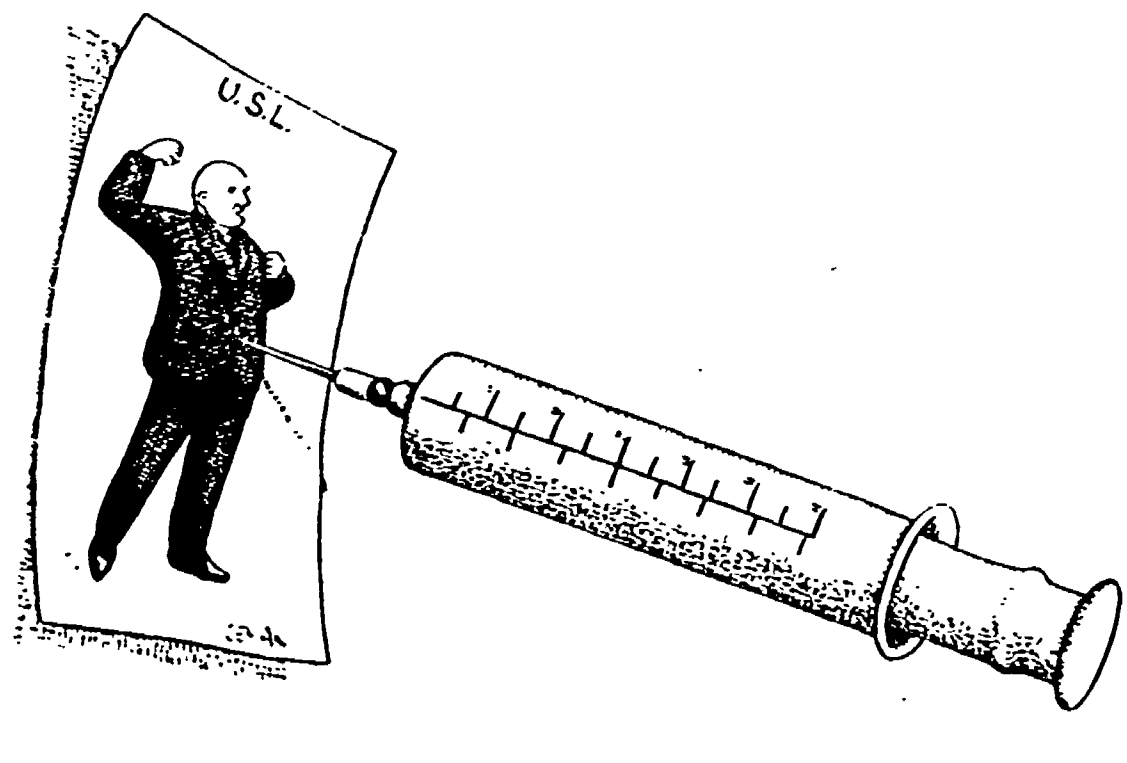
Non esiste dunque via d'uscita? La riforma economica non era stata lanciata nel 1982, subito dopo la proclamazione della legge marziale, proprio per trovare una soluzione alla crisi? Sulla

bontà della riforma economica, a parole sono tutti d'accordo. Nella pratica le cose vanno diversamente. Una severa analisi dell'apparato della riforma dal punto di vista dell'attuazione è stata pubblicata da «Tygodnik Powszechny», il settimanale cattolico di Cracovia. Ricorda che obiettivo della riforma era di dare vita ad aziende di tipo nuovo, basate sull'autonomia, sulla partecipazione e sull'autogestione; il giornale prosegue: in realtà, «nessuno di questi principi funziona» e, peggio ancora, ci si trova di fronte a un «processo di marcia indietro». Alla Commissione di pianificazione non è questa l'opinione, ma poi affermano la necessità di una «maggiore centralizzazione della strategia» e di un «rafforzamento della posizione dei direttori» e accusano i consigli di autogestione, dove esistono, di non tenere conto degli interessi generali e di preoccuparsi della propria azienda come di un bene a sé.

La riforma, portata sino in fondo, sarebbe un'operazione dolorosa e le autorità vanno con i piedi di piombo per evitare esplosioni sociali. Così succede che a Wrocław (Breslavia) un'impresa edile decotta dovrebbe essere dichiarata fallita e chiudere, ma poi interviene il primo segretario del Poup locale per un salvataggio che continuerà a costare salato al bilancio dello Stato. È per questo che a quattro anni dal lancio della riforma in Polonia esistono ancora 400.000 posti di lavoro scoperti per mancanza di manodopera. Ma le aziende non licenziano, qualunque siano il livello di utilizzazione degli impianti e le ore di lavoro effettivamente prestate da ogni operaio durante la giornata. I soli licenziamenti nelle aziende pubbliche di questi anni sono stati per motivi politici, mai economici.

Sul mal che minano la Polonia ora il potere vuole dare vita a un dibattito aperto e spregiudicato. Giornali, radio e televisione sono invitati ad attrezzarsi per ospitare polemiche, dibattiti e critiche e ad offrire un'informazione di qualità. La decisione è stata presa l'altra settimana dall'Ufficio politico del Poup. Il giornalismo, si legge in un comunicato, deve liberarsi di ogni schematismo e chiamare le cose con il loro vero nome.

Easter? Quest'iniziativa, che si inquadra nell'apertura politica in corso, per sottrarre i polacchi all'abitudine disinteressata e apatica per la vita pubblica, alla tendenza a concentrarsi sul proprio tornaconto immediato e a convincersi che lavorare perché l'azienda (statale) e il paese rifioriscano significa lavorare anche per sé e per i propri figli? Con la scelta di svuotare i prigioni di tutti i detenuti politici, presupposto per il lancio di nuove proposte di dialogo, la situazione in Polonia — dopo la stagione libertaria del 1980 e la svolta repressiva militare del dicembre 1981 — è di nuovo in movimento. Nessuno forse è in grado di prevedere dove tutto ciò porterà. Forse sarà veramente l'occasione per uscire dal vicolo cieco, forse dietro l'angolo c'è un nuovo precipizio. Quello che appare certo è che quanto accadrà nei prossimi mesi interesserà non soltanto la Polonia, ma tutti i paesi del socialismo di modello sovietico.



Non sono contrario ad adeguamenti retributivi e al miglioramento del servizio per i parlamentari (o per i consiglieri eletti in altri organismi) così come è giusta la richiesta di dotare il parlamento di tutti gli strumenti moderni per rendere più efficiente il suo mandato e quindi lui stesso più indipendente da influenze esterne. Ma senza un segnale concreto di cambiamento queste richieste possono solo creare incomprensione nella pubblica opinione.

Trovo quindi utile ed opportuna la proposta del nostro partito per la riduzione del numero dei parlamentari e per il sistema monacamerale.

Occorre incalzare adesso gli altri partiti, che hanno di fatto messo in crisi le istituzioni con il loro comportamento non sempre limpido e poi si riempiono la bocca denunciando la crisi delle istituzioni.

Occorre fare in fretta, perché il qualunquismo e la sfiducia dei cittadini non siano incoraggiati ulteriormente.

VINCENZO BERETTA
(Napoli)

Da Rodotà nessuna rivendicazione corporativa

Caro direttore,
una breve precisazione, che credo utile per una più esatta informazione dei lettori. Commentando sull'Unità del 4 novembre un mio articolo sul programma e la sua elaborazione, mi è sembrato che tu interpretassi le mie considerazioni come una sorta di richiesta di maggior coinvolgimento della Sinistra Indipendente. Non era questa la mia intenzione: anzi, proprio all'inizio dell'articolo indicavo esplicitamente i limiti dell'azione della Sinistra Indipendente. Nessuna rivendicazione corporativa nell'interesse dei trentasei parlamentari, dunque, ma una preoccupazione vera per un coinvolgimento largo delle molte forze che sono certamente disponibili se l'occasione del programma vuole davvero essere quello che era apparso al congresso di Firenze.

Citavo, poi, *Micromega* non per misurare col bilancino l'attenzione concessa a questo o quello, ma per ricordare per implicito che, oltre alle riviste di area socialista, ci sono *Politica e economia*, la *Rivista trimestrale*, *Stato e Mercato*, e altre ancora.

STEFANO RODOTÀ
(Roma)

«Non è stata più tolta anche dopo vent'anni...»

Caro Unità,
lascia che mi richiami alla pagina 17 del 31 ottobre u.s. dove rievocai l'alluvione che colpì Firenze nel novembre del 1966. Il titolo recita: «Così saranno ricordati quei giorni».

Ebbene credo che occorra anche ricordare che per quel fatto fu deciso da parte del governo, in termini di aiuti, un balzello alla benzina venduta in Italia, voce che in seguito non è stata più tolta anche a distanza di 20 anni.

Ma davvero, mi chiedo, questi proventi ancora oggi vanno alla città di Firenze? Oppure non è così ed essendo la tassa rimasta siamo vittime di una dimenticanza?

ANGELO TRAVERSO
(Genova)

Un digiuno per gli «autotrasferiti»

Signor direttore,
c'era duecento uomini e donne, obiettori di coscienza in Italia e non, in varie località italiane hanno digiunato perché l'obiezione di coscienza sia rispettata. Il digiuno si è svolto dal 22 al 26 ottobre.

Tutti i digiunanti hanno solidarizzato con gli obiettori «autotrasferiti» che, per contestare la pratica delle procezioni d'autorità del ministero della Difesa, sono tornati agli enti che li avevano effettivamente richiesti (Caritas, Arci, Censica-Cisl, Acra, Gruppo Abele, Mir).

Infatti gli obiettori di coscienza autotrasferiti rischiano di essere denunciati, processati, incarcerati per rifiuto di servizio civile, anche se essi in realtà non lo rifiutano affatto dimostrando infatti di lavorare presso gli enti che li avevano richiesti.

Marco BAINO, Giovanni BARIN, Massimo CERANI, Mauro CAPURRO, Adriano SENSALÈ, Ermanno COVA, Marco ANTOLINI, Fulvio ICHINO, Marco RULLI, Angelo VITTI
obiettori di coscienza autotrasferiti (Bologna)

Dopo 15 ore di servizio ininterrotto...

Signor direttore,
siamo un gruppo di Guardie particolari giurate, iscritti alla Filcams-Cgil di Rovigo, in lotta per il rinnovo del contratto di lavoro. Per la parte salariale abbiamo più volte dimostrato che le cifre dichiarate dalla controparte corrispondevano solo come totali, ma senza rispetto dell'orario contrattuale, bensì per una richiesta, a volte enorme, di ore straordinarie, con vaghe motivazioni espresse dalle direzioni degli Istituti di vigilanza sotto la voce «esigenze di servizio». Per cui, di fronte ad una richiesta simile, ad un rifiuto da parte del lavoratore corrispondente come minimo una diffida in questura per insubordinazione.

ANCOR oggi simili situazioni continuano a ripetersi, per poi sfociare in casi drammatici, come l'ultimo nel Vicentino dove un collega in servizio da 15 ore è stato barbaramente ucciso da due baldori.

Sappiamo che l'on. Palmieri ha chiesto che sia aperta una indagine sul caso. Noi saremmo del parere che l'inchiesta non si limitasse solo al caso di Vicenza, ma venisse allargata su tutto il territorio nazionale e che fosse fatta chiarezza una volta per tutte sulle condizioni nelle quali operiamo.

La controparte con una manciata di soldi tenta di risolvere tutto, senza nessuna garanzia nei nostri confronti.

LETTERA FIRMATA
per il Collettivo delle Guardie giurate della Filcams-Cgil (Rovigo)

Per imparare un po' di italiano

Signor direttore,
sono una ragazza del Ghana di 20 anni e vorrei corrispondere con qualche mia coetanea che mi aiutasse a imparare un po' di lingua italiana.

HENRY ODAMATAY
G.B. Corporation, P.O. box 1632 Accra (Ghana)